

CULTURE



ga è la donna anziana espropriata dei mezzi per la sua sussistenza che manda impropri contro chi le rifiuta la carità o se scoperta a rubare. Altre streghe sono donne che hanno relazioni extramatrimoniali ora sanzionate a salvaguardia dei rapporti di genere dentro la famiglia, mentre la stessa sessualità femminile viene criminalizzata come forza pericolosa che può minare i rapporti di classe (nel caso della serva che si unisce con il padrone) e l'etica di un lavoro che diventa sempre più uniforme e regolato. Le accuse di infanticidio possono invece essere lette a partire dalla grande fame di lavoro del tempo che avvia, come anche Marx scrive, un vero e proprio processo di accumulazione di proletariato. Anche se poi Marx non vede l'interesse del capitalismo per il corpo della donna come macchina di riproduzione, produttore di forza-lavoro e nuovi lavoratori. Analoga matrice ha la persecuzione delle donne che praticano l'aborto (fin lì tollerato) o la diffusione di informazioni sulla contraccezione, sull'uso delle erbe e delle piante mediche nonché la messa al bando dei saperi di levatrici e medicotte che avevano fin lì goduto di un indiscusso potere sociali. Più in generale, allora, guardare al capitalismo dal punto di vista della riproduzione ha permesso di leggere a fondo i processi per l'affermazione del capitalismo; cosa che torna oggi utilissima mentre assistiamo a un nuovo processo di accumulazione, iniziato intorno alla fine degli anni Settanta come risposta alla stagione di lotte del decennio precedente.

Veniamo allora al presente, quali processi di «enclosures» in questa rinnovata fase di accumulazione interessano le donne, il loro corpo e la sfera della riproduzione?

Stiamo assistendo a una massiccia riorganizzazione del lavoro di riproduzione e a un nuovo intervento dello stato sul corpo delle donne, in forme diverse, anche contraddittorie. Oggi la situazione è inversa rispetto al 16° secolo, con oltre due milioni di lavoratori che si sono riversati sul mercato del lavoro globale a seguito della ristrutturazione produttiva e dei programmi di aggiustamento strutturale. E, l'intervento dello stato sul corpo delle donne si differenzia. In alcuni casi si proibisce l'aborto o si cerca di limitarlo, in altri le donne vengono sterilizzate. È il caso, negli Usa, delle cosiddette donne del welfare o delle afroamericane all'interno del sistema carcerario o ancora delle donne nei paesi del cosiddetto Terzo Mondo in un processo di sterilizzazione con una forte connotazione politica, ovvero come limite alla crescita di una popolazione che si era rivelata estremamente combattiva nelle lotte anticoloniali oppure potenzialmente pronta a rilanciare la lotta come ad esempio nell'America latina degli anni Novanta. Oggi dunque, lo stato e il capitale intengono arrogandosi il diritto di decidere chi può e chi non può riprodursi, chi può nascere e chi no. Contemporaneamente le donne sono state incentivate a mettere sul mercato non solo la loro sessualità ma anche la funzione generativa, come nel caso della maternità surrogata che ha aperto in Italia un acceso dibattito. Il movimento femminista nella sua gran parte, e ad eccezione delle frange più emancipazioniste, ha condannato la *surrogacy* come istituzionalizzazione delle gerarchie di classe, una forma di alienazione a cui le donne si sottopongono a causa della loro mancanza di risorse; e al contempo uno strumento per rilanciare una figura della donna come vaso da fiori, una donna passiva, donna utero. Io non parlerei di libertà di scelta sul proprio corpo, perché l'unica libertà che il capitale dà alle donne rispetto al corpo è venderlo. Pensando dunque al dibattito italiano credo che vadano distinti i piani: una cosa è il diritto delle coppie omosessuali ad avere dei figli che è una battaglia sui diritti soggettivi, altro è la surrogacy, un processo perverso che degrada la donna. Una forma peculiare di schiavitù. La mercificazione completa della vita e del corpo della donna, la sua sottrazione ed esproprio. Cosa che esplicita tutta la violenza del capitalismo e ci rimanda indiscutibilmente alla cosiddetta accumulazione originaria.

ro, strettamente legate nell'economia feudale di sussistenza, si separano, diventando ciascuna portatrice di uno specifico rapporto sociale. La riproduzione si femminilizza, la produzione per il mercato di maschilizza e configurandosi come rapporto salariato sarà l'unica ad essere riconosciuta come lavoro.

Anche nel tuo lavoro dunque, come in Marx, il salario gioca un ruolo dirimente nell'organizzazione e gerarchizzazione del lavoro. In particolare nel libro ricorri alla categoria di «patriarcato del salario», dove indiscutibilmente classe e genere si articolano insieme. Di cosa si tratta?

È il comando dei salariati sui non salariati che accompagna l'invisibilizzazione del proletariato femminile e la naturalizzazione della riproduzione. Con il passaggio al capitalismo cambiano anche i rapporti patriarcali. Restano le tradizionali differenze di potere tra uomini e donne ma assumono basi diverse: il salario diventa lo strumento che costruisce e garantisce la subordinazione delle donne: ciò che ora conferisce al maschio il potere di comandare il lavoro della donna. Se prima la donna e il suo lavoro dipendevano direttamente dal signore feudale ora il capitale e lo stato, dietro al ricatto dell'amore e della vicinanza nella famiglia, delegano al lavoratore salariato il comando sul lavoro della donna. E, come con il servo, la frusta diventa lo strumento di garanzia del comando: dove mancano gli incentivi economici è la violenza che prevale come metodo di disciplina.

Più complessivamente, possiamo dire che la stessa separazione tra produzione e riproduzione ha richiesto un massiccio ricorso alla violenza; ne è prova la caccia alle streghe che, analizzando la cosiddetta accumulazione originaria dal punto di vista della riproduzione, individui come dispositivo imprescindibile per imporre le trasformazioni necessarie a una nuova organizzazione del lavoro ...

Guardare alla transizione dal punto di vista della riproduzione ha permesso di decifrare la caccia alle streghe, svelando il significato intrinseco di accuse tanto fantasiose quanto assurde, mosse contro le donne da un'intera comunità di uomini politici che sembravano colti da un processo di follia collettiva. Tutt'altro che irrazionali, invece, quelle accuse puntavano a creare un nuovo modello di femminilità e nuovi comportamenti sociali più congeniali alla disciplina capitalistica del lavoro salariato. La caccia alle streghe colpisce innanzitutto la solidarietà alla base del mondo medievale e mette al bando l'aiuto reciproco. Non a caso si stava affermando l'ottica protestante con la sua etica del lavoro e della responsabilità individuale. Anche le forme di carità e il mutualismo tipiche del villaggio medievale vengono bandite. Così, spesso, la stre-

THRILLER • «È così che si uccide» di Mirko Zilahy, uscito per Longanesi

La città eterna trasfigurata in un set di Edgar Allan Poe

Mauro Trotta

La prima sensazione che si prova dopo aver letto il libro di esordio di Mirko Zilahy, intitolato *È così che si uccide* (Longanesi, pp. 411, euro 16,40) è che una Roma così non si era mai vista. Una Roma da sempre associata al suo clima mite, al sole, al caldo, per tutti i diciannove giorni in cui si svolgono gli avvenimenti narrati, è flagellata ininterrottamente dalla pioggia. Quasi come se una vicenda così oscura come quella narrata in questo thriller, avesse bisogno di un tale scenario cupo e inusuale. Uno scenario che sembra rispecchiare l'interiorità dei personaggi principali, le loro paure, le loro angosce, il loro dolore. Una situazione che se da un lato sembra richiamare opere letterarie e cinematografiche di grande successo - *Blade runner in primis* - fa venire in mente in realtà un piccolo capolavoro della letteratura italiana, *Malacqua* di Nicola Pugliese. Qui è un'altra città da sempre sinonimo di sole e bel tempo, ovvero Napoli, che mostra il suo lato oscuro e magico durante quattro giorni di pioggia ininterrotta.

Ma la Roma narrata da Zilahy risulta inconsueta non solo per il clima, ma anche per il contrasto che presenta tra le sue architetture più note, antiche o barocche, e i suoi luoghi di archeologia industriale. Scavi archeologici, l'ex mattatoio, il Gazometro saranno gli scenari degli efferati delitti al centro del romanzo. E acquisteranno una dimensione terrificante, esemplificata magistralmente dalla visione del Colosseo e del Gazometro, percepiti quasi come immensi mostri che si stagliano nella cupa atmosfera, riecheggiando in qualche modo l'atmosfera della Londra vittoriana o di alcuni racconti di Edgar Allan Poe.

La storia raccontata, a prima vista, rispecchia tutti i crismi del thriller. Il commissario Enrico Mancini, unico profiler della questura romana - si è specializza-

Roma, colpita da pioggia incessante e avvolta in atmosfere cupissime, diventa il set seriale di efferati delitti. E la trama del libro assume risvolti psicoanalitici, tra rimozioni e «ombre»



IL GAZOMETRO DI ROMA

to a Quanto in crimini seriali - viene chiamato a indagare su di un serial killer che sta terrorizzando la città. Ma se lo sviluppo della storia, il succedersi degli omicidi, lo scenario retrostante sono tutti elementi tipici di questo genere di racconto, altri fattori risultano davvero inconsueti. Innanzi tutto la stessa figura dell'investigatore, il quale, dopo aver perso la moglie a causa di un cancro,

non sopporta più la vista dei cadaveri, l'odore di morte, le porte chiuse. E che ha bisogno di indossare sempre un paio di guanti, quasi a rimarcare la volontà di separazione dal mondo esterno. Mancini, poi, sta seguendo un'altra indagine a cui tiene molto e non vuole trovarsi assolutamente coinvolto in quella che fin dal principio sente come una storia di omicidi seriali. C'è poi il rapporto che si instaurerà un po' alla volta col killer, non a caso chiamato «l'Ombra».

Una strana relazione fondata su di un dolore profondo e che più che ricalcare gli schemi tradizionali sembra richiamarsi alla psicologia junghiana, suggerendo quasi che l'assassino incarni la parte oscura dell'inconscio del commissario o, forse, che entrambi gli antagonisti siano proiezioni delle profondità della psiche dell'autore. Del resto se c'è Jung nel romanzo non manca neppure Freud: Caterina De Marchi, una componente della squadra di Mancini, si troverà a rivivere la scena rimossa all'origine della sua incontrollabile paura per i topi.

Caratterizzato da una scrittura avvincente, all'interno della quale l'autore riesce ad integrare magistralmente registri medi ed alti, da livelli di *suspence* elevati - il libro si legge davvero tutto d'un fiato - da elementi di denuncia sociale e politica (si affrontano argomenti quali la sanità, le scorie delle centrali nucleari, la vita dei Rom) quello che più sembra caratterizzare maggiormente il romanzo di Mirko Zilahy è la sua capacità di essere letto a vari livelli, di

mostrare, secondo il punto di vista in cui si pone il lettore elementi e temi differenti. Come se si trattasse di una complessa anamorfosi, ovvero una di quelle «immagini distorte, mostruose e indecifrabili che, se viste da un certo punto dello spazio o riflesse con accorgimenti vari, si ricompongono, si rettificano, infine svelano figure a prima vista non percepibili».

SAGGI • «Epico Caotico. Videogiochi e altre mitologie tecnologiche» di Giuseppe Frazzetto

Il selfie? Documenta il dubbio di non esserci

Alberto Giovanni Bluso

Pensare le tecnologie come qualcosa di neutro significa non comprendere la loro natura. Pensare la tecnica come un evento soltanto tecnico vuol dire non pensare il presente e la storia. Lo mostrano anche i videogiochi. Sì, i *passatempo* che dalle vecchie console hardware degli anni Settanta sono transitati al software che riempie qualunque cellulare. Questi *passatempo* costituiscono in realtà una metamorfosi e un'epifania del mito.

Videogiochi e nuovi media incarnano fenomeni e dinamiche che riguardano l'identità del soggetto, il biopotere che lo determina, la libertà e il tempo; sono «centauri digitali»: entità ibride uomo/macchina, come quelle invocate dai Futuristi». Anche a questo legame tra videogiochi e filosofia è dedicato *Epico Caotico. Videogiochi e altre mitologie tecnologiche* di Giuseppe Frazzetto (Fausto Lupetti editore, pp. 240, euro 14,50).

Nei videogiochi la soggettività è insieme intensificata e dissolta, intensificata anche perché dissolta. Il Singolo diventa playformer, diventa personaggio, protagonista e guida degli eventi. L'elaborazione della sua soggettività attraverso il *metamedium* avviene però in modo simile all'elaborazione del lutto, all'interno del quale «tutto obbliga a essere Singoli (= speciali) e tutto impedisce di esserlo. In ogni caso, di certo assume un valore particolare il punto di vista di ognuno dei Singoli, dei Singoli qualunque». La bulimia di immagini

autoprodotte si spiega dunque alla luce di un interrogativo radicale, il selfie documenta il dubbio di *non esserci*».

È anche sul fondamento di tale dubbio che il più pervasivo e mascherato dei videogiochi, Facebook, è «il karaoke della vita - in primo luogo della vita regolata dai media, o dalla mediatizzazione della vita. Milioni e milioni di prosumer che canticchiano improvvisando immediatamente sui temi della loro *vita mediatica*, capace di fagocitare anche i fatterelli della vita effettiva del Singolo». I videogiochi, i social network e le altre mi-

Tutti i nuovi media incarnano fenomeni e dinamiche che riguardano l'identità di ogni soggetto, il biopotere che lo determina, la libertà e il tempo

mitologie tecnologiche' rappresentano una compensazione esistenziale per ciò che non si è - per quel dubbio di non esserci - e una «*ristrutturazione del tempo*» che si abita e nel quale si consiste. *Sono il tempo*, non sono un *passatempo*. O almeno tendono a diventarlo senza lasciar nulla fuori di sé. Essi, infatti, sembrano «reclamare tutto il tempo a disposizione dell'utente» mediante una profonda «alterazione del rapporto fra tempo dell'intrattenimento e tempo complessivo della vita». La struttura mitica dei videogiochi consiste anche nella temporalità che li intesse e che creano, fatta di ricorsività e di ripetizioni. Social network, strumenti informatici, cellulari, costituiscono il campo d'azione e

lo strumento di un controllo pervasivo il cui fine è coincidere con il soggetto e il suo tempo di vita. Il biopotere, infatti, «non si limita a dettare norme e divieti per regolare momenti specifici della vita (rituali, situazioni) di passaggio, punizioni, ecc.), bensì orienta e ordina la vita nella sua interezza. La vita così risulta il campo d'una mobilitazione totalizzante».

Come il mito è al di fuori della possibilità di controllo del singolo, così «l'esperienza del *non capire* e del *non riuscire* è parte integrante del nostro rapporto con le macchine. Rispetto al digitale quasi tutti siamo nella condizione di chi sa leggere senza sapere scrivere. O, troppo spesso, di chi viene pensato pensando di pensare». *L'epico caotico* - splendido titolo di questo libro - è dunque il fenomeno della visibilità totale attualizzato dai miliardi di immagini che i *prosumer* creano e pubblica-

no sulla Rete, dal profluvio di selfie, dallo sconfinato numeri di messaggi e testi che hanno sempre al centro un Io evidentemente pornografico, nel significato che Baudrillard ha dato a questo termine: «Pornografia è far vedere quanto non si poteva vedere. Pornografia sarebbe cioè l'illimitato svelamento, il far luce' illuministico, la modernità».

Una modernità ipertecnologica e proprio per questo reincantata e mitologica. Una modernità che sta dappertutto e da nessuna parte, sempre connessa e sempre solitaria. È la modernità del Soggetto servile e disperante che si crede però libero e appagato. Un vortice di contraddizioni che il libro di Frazzetto descrive con suggestivo rigore.